

IVO ANDRIC

# Il ponte sulla Zepa



Il racconto "Il ponte sulla Zepa", tradotto direttamente per l'Unità a cura di Mario Pucor, fu presentato in altra traduzione dall'Editore Vallecchi, che lo comprese nella raccolta "L'ese", apparsa nel 1954. Per la prima volta il pubblico italiano ebbe allora occasione di conoscere un'opera di questo narratore jugoslavo che è arrivato alla fama internazionale l'anno scorso quando fu coronato dal Premio Nobel per la Letteratura. Ex-diplomatico, Andrić esordì dopo la prima guerra mondiale con un libro di poesie sulle sue vicende di prigioniero di guerra. Traduttore di Whitman, del ceco Bezruc e di altri poeti slavi, si affermò come narratore attraverso alcune raccolte di prosa apparse fra il 1924 e il 1936.

Era da quattro anni al governo, quando il gran visir Yussuf commise un errore e, vittima di un losco intrigo, cadde in disgrazia. Lottò duramente per tutto l'inverno e la successiva primavera — era una primavera precaria, fredda, che non lasciava intravedere l'approssimarsi dell'estate — e infine, in maggio, Yussuf uscì vincitore dal suo forzato ritiro. E la vita riprese, fastosa, pacifica, monotona. Di quei mesi invernali tra la vita e la morte e tra la gloria e la sconfitta, era rimasto nel gran visir un che di posato e di meditativo. Quel tratto che caratterizza spesso gli uomini che hanno molto sofferto e sperimentato e che si riflette allora, senza che se ne rendano conto, nel loro sguardo, nella loro stessa andatura, nel tono delle loro parole.

Nel periodo trascorso in prigione, nella solitudine e nell'angoscia, il visir s'era ricordato delle sue origini, del suo paese. Spesso le disillusioni e le amarezze fanno tornare con il pensiero addietro negli anni. Così si ricordò di suo padre e di sua madre. Erano morti entrambi allorché egli era ancora un modesto addetto all'intendente delle scuderie imperiali; aveva fatto mettere sulla loro tomba due stele e l'aveva fatta recitare con un bordo di pietra bianca. E si sovvenne della Bosnia, del villaggio di Zepa, che aveva lasciato a nove anni.

Era stato dolce, nella sventura, rianimate con il pensiero al suo lontano paese, alle case del villaggio natio, dove certo si parlava di lui e dei successi che aveva conseguito a Costantinopoli, ma dove certo nessuno immaginava quale fosse il triste rovescio di quella splendente medaglia, né il prezzo che occorreva pagare per raggiungere il successo.

Quella stessa estate ebbe occasione di parlare con delle persone che venivano dalla Bosnia. Si era fatto raccontare tutto. Aveva appreso delle rivolte e delle guerre, e del caos, le carestie, la fame che esse avevano portato con sé. Stanziò aiuti per i superstiti e dispose che gli fosse riferito di che cosa avessero bisogno in fatto di nuove costruzioni. Venne così a sapere che solo poche famiglie erano rimaste in vita, che il villaggio di Zepa e tutta la regione circostante si dibattevano nella più nera miseria, che la moschea era stata bruciata e non ne rimanevano che i ruderi, che la stessa fonte d'acqua si era prosciugata. Ma ciò che per i superstiti era peggiore di tutto era la mancanza di un ponte sulla Zepa.

Il villaggio si trova infatti sulle sponde di quel fiume, là dove esso si getta nella Drina, e l'unica via che porta al capoluogo, Visegrad, attraversa la Zepa, a una cinquantina di passi prima della confluenza. Tutti i ponti che vi erano stati costruiti in legno erano stati distrutti dalla violenza delle acque, quando la Zepa si ingrossava e si scatenava, come fanno tutti i torrenti di montagna, o quando era la Drina a ingrossarsi, ricacciando alla confluenza le acque della Zepa e facendole straripare: i ponti saltavano e venivano portati via come fossero fucilli. D'inverno il ghiaccio ricopriva i tronchi di legno, e i passanti vi scivolavano, spesso fratturandosi le gambe. Chi avesse eretto un solido ponte in muratura avrebbe fatto ai paesani il più grande dono che essi potessero sognare.

Il visir donò sei grandi tappeti per la moschea e il denaro occorrente per erigere davanti ad essa una nuova fontana a tre becchi. E decise che anche il ponte sarebbe stato costruito.

Viveva a quei tempi a Costantinopoli un architetto italiano, che aveva costruito un certo numero di ponti nei dintorni della città e si era fatto un nome con quelle sue opere di gran pregio. Il tesoriere del visir ebbe ordine di assumerlo in servizio e di farlo accompagnare da due cortigiani in Bosnia.

Quando arrivarono a Visegrad c'era ancora la neve. La gente del capoluogo vide con stupore per qualche giorno l'architetto — le spalle curve e i capelli grigi, ma fresco e giovanile in volto — percorrere in un senso e nell'altro il grande ponte di pietra, sbirciare tra le dita dei pezzetti di pietra friabile, saggiare con la lingua dei grumi di malta delle giunture tra pietra e pietra, misurare a passi l'ampiezza degli archi. Poi egli si recò per qualche giorno a Bania, dove si trovava la casa di tutto da cui erano state tratte le pietre per il ponte di Visegrad. Reclutò dei cavatori e fece sgomberare la casa del terriccio e della sterpaglia che

l'avevano ricoperta. Essi dovettero darsi da fare finché giunsero a un filone largo e profondo d'una pietra più dura e bianca di quella che era servita a costruire il ponte di Visegrad. Dalla casa l'architetto scese lungo la Drina fino a Zepa, dove indicò il punto in cui doveva essere sistemato l'impianto per lo sbarco e il trasporto delle pietre. Quindi rimandò a Costantinopoli uno dei due cortigiani con i progetti e il conto preventivo.

Rimasto ad attendere una risposta, non volle stabilirsi né a Visegrad né in alcuna delle case di cristiani che c'erano un po' a monte di Zepa. Si costruì una baracca in legno sull'altura che s'ergeva nell'angolo formato dalla confluenza della Zepa e della Drina e quella fu la sua dimora. Per gli scambi con i paesani gli servivano da interpreti il secondo funzionario del visir e uno scrivano di Visegrad. Si cucinava da sé i propri pasti. Dai contadini del luogo comperava delle uova, della panna, cipolle e frutta secca. Carne non ne comperava mai. Passava le giornate e disegnare, a esaminare diversi campioni di tufo, a osservare le correnti e i gorgi della Zepa.

Quando tornò l'uomo che aveva man-

dole più saldamente, e di legare meglio le travi. E di nuovo si udirono le grida cadenzate degli operai intenti a piantare i pali.

Quando la diga fu ricostruita e il pietrame necessario arrivò da Bania, ecco giungere i tagliapietra e i muratori, dalla Dalmazia e dall'Erzegovina. Anche per essi furono costruite delle baracche, davanti alle quali i tagliatori dividevano i blocchi di pietra. Per la gran polvere erano tutti bianchi come mughni. L'architetto era sempre tra loro, a misurare il lavoro compiuto e da compiere, con un triangolo di cuoio e un filo a piombo. Da un lato e dall'altro del fiume si era già scavato nell'aspra ed esata roccia, quando il danaro cominciò ad esaurirsi. Il malumore serpeggiava tra i lavoratori e la popolazione. I paesani dicevano che non avrebbero mai avuto un ponte in pietra, tanto più che delle persone giunte da Costantinopoli avevano detto che il visir non era più lui, che non si sapeva cosa avesse, e se era dovuto a qualche malattia o alle preoccupazioni, ma che comunque era sempre più difficile avvicinarlo, e dimenticava e abbandonava persino i lavori incominciati a Costantinopoli. Invece, di lì a qualche giorno, l'uomo del visir tornò a Zepa con

Ma ancora prima di San Giorgio i muratori tornarono e il lavoro ricominciò. L'opera fu portata a termine verso la metà dell'estate. Gli operai demolirono con beta alacrità le impalcature e da quel riparo di travi e tavole che cadeva apparte il ponte, bianco e slanciato, costituito da un solo arco che congiungeva le due rive.

In una zona così deserta e scabra esso apparve come un prodigio. Sembrava quasi che le due rive avessero lanciato l'una verso l'altra un getto di acqua schiumosa e che quei due getti bianchi si fossero incrociati formando un arco, che si era fermato così, sospeso sull'abisso. Di sotto l'arco si poteva vedere, all'orizzonte, un tratto della Drina, tutta azzurra, mentre dall'altro lato scorreva la Zepa, domata. Ci volle molto tempo prima che i paesani si abituassero alla vista di quell'arco dalle linee così armoniose e così scelte, che sembrava essersi urtato per caso, in un suo volo, su quelle grigie pareti di roccia, ricoperte di cespugli e sterpaglie, e che quel volo dovesse riprendere da un momento all'altro, e l'arco sparire.

Anche dai villaggi vicini la gente ac-

d'albero, si fermava a lungo in questa o quella bottega, a raccontare senza posa tutto ciò che sapeva dello stranero.

«Ma certo che non è un uomo come gli altri! Quest'inverno, quando i lavori erano stati sospesi, rimasi dieci o quindici giorni senza andare da lui. Ebbene, quando ci tornai, tutto era spoglio e squallido come prima. Nella sua gelida baracca di legno, egli se ne stava tutto avvolto in un pastrano, con in testa un berretto di pelo d'orso. Non gli si vedevano che le mani, paonazze per il freddo, e stava là, chino sulle pietre e sulle carte, a grattare e scalfire quelle pietre e a scrivere, e ancora a grattare e a scrivere e disegnare. Scarico le robe che ho portato, egli mi guarda con quei suoi occhi verdi, le sopracciglia contratte, quasi fosse lì lì per divorarmi. Non una parola esce dalla sua bocca. Non ho mai visto una persona simile. Eppure, brava gente, a quali e quanti sacrifici si è assoggettato, per un anno e mezzo! E quando ha portato tutto a compimento, se ne è ripartito per Stambul. Lo abbiamo fatto traghettare in barca il fiume, è salito sul suo cavallo e se ne è andato, senza volgere uno sguardo indietro, a noi, al ponte...».

E i bottegai e i paesani continuavano a chiedere notizie dell'architetto e di come aveva vissuto a Zepa, presi sempre più d'ammirazione e di rammarico per non averlo osservato più attentamente quando era stato tra di loro.

Lui, architetto italiano, proseguiva frattanto il suo lungo viaggio per Costantinopoli. Era ormai a due tappe dalla metropoli quando cadde malato di peste. In preda alla febbre, facendo fatica a reggersi sul cavallo, resistette fino alla morte. Si recò subito all'ospedale dei francescani italiani. L'indomani esalava l'ultimo respiro tra le braccia di un frate che lo aveva assistito.

Il visir fu subito informato della morte dell'architetto. Gli furono consegnate le carte con i rendiconti e i piani del ponte. L'architetto aveva ricevuto solo un terzo dell'onorario che gli sarebbe spettato. Non lasciava né debiti né denaro liquido, né testamento né eredi. Dopo averci alquanto riflettuto, il visir decise che quanto era ancora dovuto all'architetto fosse versato in parte allo ospedale e in parte a un'opera pia che distribuiva pane e minestra ai poveri.

Proprio mentre stava dando tali ordini — era un sereno mattino di fine estate — gli fu consegnata una missiva di un giovane e saggio mouallim (insegnante di re-

e sul minore il motto del visir: «E' nel silenzio la sicurezza».

Il visir restò a lungo a meditare, posando una mano sulla richiesta e l'iscrizione in versi e l'altra sui conti e i disegni dell'architetto. Da qualche tempo egli rimaneva sempre più a lungo a riflettere così sulle richieste e sui documenti che gli venivano sottoposti.

Erano due anni, in quella estate, da quando era caduto in disgrazia e si era ritirato. Dopo il ritorno al potere, nei primi tempi non si era accorto che qualcosa fosse cambiato in lui. Era nel fiore degli anni, quando si sa e quando si sente tutto il valore della vita, aveva vinto tutti i suoi avversari e il suo potere era più solido che mai. Poteva constatarlo specie se lo confrontava alla recente eclissi. Ma più il tempo passava e più il pensiero del pericolo di detenzione, anziché cadere in oblio, gli tornava di frequente alla memoria. Anche quando riusciva a liberarsene, non era più in grado di abbandonarsi a qualche sogno. L'idea della prigione era diventata un incubo che non solo lo opprimeva nel sonno, ma gli avveniva anche le giornate.

Era diventato più sensibile alle cose che lo circondavano. Ora lo irritavano anche piccole questioni cui una volta non avrebbe fatto caso. Fece togliere tutti i pesanti velluti scuri che c'erano nel suo palazzo e li fece sostituire con morbidi drappi a tinte chiare. Cominciò a nutrire avversione per la madreperla, perché gli richiamava l'idea di un deserto e di una solitudine glaciale e immersa nel silenzio. Il solo vedere o toccare un oggetto di madreperla gli causava dei tremanti e gli faceva serrare i denti. Tutti i mobili e tutte le armi in cui ci fossero degli ornamenti in madreperla dovettero essere tolti dai suoi appartamenti.

Aveva preso ad accostarsi ad ogni cosa con una profonda diffidenza, che a stento cercava di non far trapelare. Si era impossessato di lui la sensazione costante che ogni atto umano, ogni parola possono essere causa di male. E il senso di questa possibilità cominciò a colorare diversamente ogni cosa ch'egli sentisse, vedesse, dicesse o pensasse. Il visir vittorioso aveva paura della vita. Fu così che insensibilmente, senza rendersene conto, era entrato in una fase che caratterizza l'inizio di un'agonia, quando si guardano con maggiore interesse le ombre delle cose che le cose stesse.

Era un male che lo lacerava, che lo minava, senza che sulle sue manifestazioni potesse confidarsi con alcuno. Allora quel male avrebbe terminato la sua opera corrosiva e sarebbe apparso in tutta la sua cruda realtà, nessuno avrebbe saputo identificarlo: la gente avrebbe detto semplicemente che era la morte, perché la gente non si accorge del gran numero di guai e di potenti che muoiono così in loro stessi, in silenzio e senza che gli altri se ne accorgano, in un rapido declino.

Quella mattina d'estate, il visir era affaticato, aveva dormito poco e male, ma appariva calmo e tutto intento ai suoi pensieri, gli occhi socchiusi e il volto come lambito dalla frescura mattutina. Pensava a quell'architetto stranero che era morto e ai poveri che avrebbero avuto la minestra in conto del suo onorario. Pensava alla lontana Bosnia, montagnosa e triste (da sempre, un senso di tristezza accompagnava il suo rianzare con il pensiero alla Bosnia nativa), la Bosnia che la luce dell'Islam era riuscita a rischiarare solo di poco e dove la vita era rimasta senza dolcezza, miserevole, meschina, aspra. E quante regioni erano così, quante? Quanti fiumi e torrenti selvaggi senza ponti né guadi? Quanti luoghi senza acqua potabile e moschee prive di ornamenti e di bellezza?

Nei suoi pensieri si presentava un mondo tutto pieno di bisogni d'ogni sorta di necessità e di paure in mille forme. Il sole, ormai alto, splendeva sui preziosi bricchi verdi del chiosco del giardino. Il visir tornò a guardare la scritta in versi del mouallim e, con un tratto di penna, l'incancellò. Rimaneva il motto: «E' nel silenzio la sicurezza». Stette per un momento con l'occhio fisso su di esso e poi, con un tratto più vigoroso, cancellò anche quello.

Fu così che il ponte restò senza un nome e senza incisioni o iscrizioni. Laggiù in Bosnia, esso splendeva al sole e brillava al chiaro di luna e serviva al passaggio di uomini e di animali. Un po' di volta erano scomparsi d'intorno a esso le zolle di terra smossa e i rottami di tavole e di altri residui che caratterizzano ogni nuova costruzione: i paesani e le correnti d'acqua avevano portato via e disperso gli scarti di pietrame, resti delle impalcature. Ma il paesaggio non era riuscito ad intonarsi con il ponte, né il ponte con il paesaggio. Visto di fianco, il suo arco bianco dall'audace disegno aveva sempre una sua aria isolata e solitaria, e sorprende il passante con un pensiero inusitato, estraneo, collocato chissà perché tra quelle rocce in quel aspro paesaggio.

L'autore di questo racconto è la prima persona che ha avuto l'idea di ricercarne e di apprendere l'origine e le vicende. Gli avvenne una sera, mentre era di ritorno dalla montagna e, affaticato, s'era seduto sul parapetto in pietra di quel ponte. Era una calda estate, ma alla notte taceva fresco. Nell'appoggiarsi sulla pietra, la sentì emanare ancora calore della giornata. Era sudato, e dalla Drina veniva un vento freddo. Quel contatto con la pietra ancora tiepida gli dava una sensazione piacevole e strana. L'uomo e la pietra si compresero subito. Fu in quel momento ch'egli decise di scriverne la storia.

Ivo Andrić



Disegno di Giancarlo Cazzaniga

dato dal visir, con l'approvazione dei progetti e un anticipo sulla somma necessaria, fu dato inizio ai lavori. La gente osservava stupita ciò che stava avvenendo sotto i suoi occhi. Era straordinario, ciò che si andava facendo non somigliava affatto a un ponte. Comunicarono con il gettare attraverso la Zepa delle grosse travi e a piazzare tra di esse sul fondo due file file di pali, saldamente legati tra loro. L'interstizio fu riempito di ghiaia, come si usa nei fortini. Il corso del fiume ne fu in parte deviato e una metà del letto rimase in secca. Erano giunti a questo punto quando ci fu un nubifragio in montagna e tutto a un tratto le acque della Zepa si intorbidirono e s'ingrossarono. Durante la notte rupeperò nel bel mezzo la diga che era stata appena portata a termine. L'indomani mattina le acque del fiume erano già tornate al loro livello normale, ma la diga era stata travolta. Gli operai e i paesani dissero che la Zepa non voleva lasciare che le si costruisse sopra un ponte in pietra. Ma il giorno dopo l'architetto dette ordini di fissare nuove palizzate sul fondo, piantan-

Il restante somma di denaro e la costruzione proseguì.

Una quindicina di giorni prima di San Demetrio coloro che traversavano la Zepa sulle passerelle gettate attraverso il fiume un po' più a monte del cantiere di lavoro, poterono per la prima volta vedere un muro bianco e liscio di pietra, tutto circondato da impalcature in legno, che s'ergeva dal fondo grigio della parete di schisto ai due lati del fiume. E da quel momento esso divenne di giorno in giorno più grande, finché vennero i primi geli e il lavoro fu interrotto. I muratori tornarono alle loro case, a svernare, e l'architetto rimase per tutta la brutta stagione nella sua casa di tronchi d'albero, senza quasi mai uscire, tutto chino sui suoi piani e i suoi conti. Usciva soltanto per andare di tempo in tempo a ispezionare lo stato della costruzione interrotta. Quando, sul fare della primavera il ghiaccio cominciò a sciogliersi e spezzarsi, egli andava ogni momento, con l'aria preoccupata, a esaminare gli sbarramenti, le impalcature. Talvolta anche alla notte, il lume d'una lanterna.

correva a vedere il ponte. Venivano da Visegrad e da Rogatzica, ne rimanevano attenti e si rammaricavano che quella mirabile costruzione si trovasse in quel sito selvaggio, tra quei dirupi, anziché nel loro villaggio. E quelli di Zepa rispondevano: «Vedete, vale la pena di aver dato i natali a un visir!», battendo con il palmo della mano sul parapetto di pietra, così ben levigato e squadrato che pareva essere stato intagliato così nella dura pietra ma in una materia maleabile.

Ancora prima che la gente cominciasse a passare sul ponte nel portarsi da un villaggio all'altro, l'architetto aveva già regolato i conti con gli operai, aveva imballato i suoi strumenti, le sue carte e le altre sue cose e, con funzionari del visir, aveva ripreso la strada di Costantinopoli.

Solo allora si cominciò a parlare di lui a Visegrad, a Zepa e nei paesi vicini. Seim, lo zigano, che gli aveva trasportato i bagagli da Visegrad con il suo cavallo e che era stato il solo a fargli visita nella sua casupola di tronchi

lignone) di Costantinopoli, oriundo dalla Bosnia, che scriveva di lì bellissimi versi e al quale il visir dava qualche aiuto e taceva ogni tanto dei domi. Aveva sentito parlare — scriveva il mouallim — del ponte che il visir aveva fatto costruire in Bosnia e sperava che su di esso, come si faceva per tutte le opere pubbliche, sarebbe stata posta un'iscrizione per far sapere quando e da chi era stato fatto costruire. Come sempre, egli offriva i suoi servizi al visir e lo pregava di degnarsi di accettare il testo che gli inviava e che aveva lanciato non poco a comporre. Sul foglio di carta più robusta che accompagnava la richiesta era riprodotto, con le iniziali in nero e oro, il seguente cronogramma: «La buona Amministrazione e il nobile Intento».

essendosi dati la mano questo splendido ponte è stato costruito gioia dei sudditi e orgoglio di Yussuf in questo mondo e nell'altro».

Sotto, era disegnato il sigillo del visir, un ovale ripartito in due campi ineguali, sul maggiore dei quali stava la scritta «Yussuf Ibrahim, vero schiavo di Dio».